



Personaggi Mark Goldfeder è rabbino, avvocato e giudice dei tribunali ebraici. Impegnato con la European Academy of Religion di Bologna, spiega a «la Lettura» come il diritto strutturi e rafforzi il credo e come il credo dia anima e giustizia al diritto. Negli Stati Uniti difende i carcerati musulmani che non vogliono farsi tagliare la barba e assicura: se non minaccia le minoranze, l'orgoglio nazionale non è il male

Senza legge la fede non ce la fa

di MARCO VENTURA

Mark Goldfeder è un astro nascente della religione americana. Trentunenne, rabbino, avvocato, giudice nei tribunali ebraici di Chicago e Toronto, è ora professore presso il Centro per lo studio del diritto della religione della Emory University di Atlanta. Può essere considerato il più autorevole erede, nella sua generazione, del celebre storico e giurista Harold Berman, che fu l'anima del Centro. Come il protestante Berman, grande attore nelle relazioni russo-americane dopo la caduta del comunismo, l'ebreo Goldfeder studia e vive la religione pensando in grande: ai conflitti religiosi, alla politica globale, al ruolo delle fedi nel nuovo millennio. Il suo ruolo di primo piano nella European Academy of Religion sintetizza una duplice ambizione: quella istituzionale dell'Academy bolognese, attore culturale e politico in Europa, nel Nord Africa, nel Medio Oriente e nel Caucaso; quella individuale di Goldfeder, campione di una nuova generazione di protagonisti religiosi del sapere e dell'agire.

Mark Goldfeder, dalla nomina a giudice in un Beth Din ebraico...

«Ordinazione».

Sì, lei è stato ordinato rabbino, e poi nominato giudice nei tribunali ebraici...

«No, appunto. Da noi anche per diventare giudici è necessaria una ordinazione. Dunque ho avuto una prima ordinazione come rabbino e poi una nuova e diversa ordinazione come giudice».

C'è molta legge nella sua religione.

«Che io sappia siamo l'unica religione in cui una discussione sull'interpretazione di un contratto secondo le fonti ebraiche può essere considerato un atto di devozione».

Però lei esercita anche fuori dai tribunali rabbinici.

«Difendo la libertà religiosa. Dove è necessario. Anche in Medio Oriente e nello Stato di Israele. E negli Stati Uniti, naturalmente. Ultimamente ho aiutato alcuni dete-

nuti musulmani cui il regolamento del carcere imponeva il taglio della barba. Ce l'abbiamo fatta, i giudici di vari Stati hanno ingiunto alle autorità penitenziarie di rispettare il precetto religioso».

Proprio sicuro che diritto e religione debbano stare così vicini?

«La religione dà al diritto l'anima, il senso, la giustizia. Il diritto struttura la religione, la difende, la rafforza».

Da dove viene il suo interesse per la European Academy of Religion?

«È una *umbrella organization*, un'organizzazione che federa molti centri, individui e iniziative. Mi piace che concepisca lo studio della religione in modo ampio, largo. Si preoccupa molto della religione nello spazio pubblico. Di chi va difeso perché aggredito a causa della sua religione, e anche di chi va difeso dalla religione».

Un'accademia per studiare le religioni. Ma si può davvero studiare la religione?

«Negli ultimi decenni è cresciuta la ricerca comparativa. Si sono comparate religioni diverse».

Non sembra entusiasta di ciò.

«Non lo sono, infatti, se la ricerca è finalizzata ad armonizzare le religioni, a cancellare le differenze. A costruire dall'esterno una finta religione moderata».

E allora?

«È necessario che ogni comunità si immerga nella propria tradizione, ne approfondisca fonti, insegnamenti e precetti».

Dunque uno studio della religione dall'interno, fatto da «insider».

«Fatto da *insider*, sì. La prospettiva interna è fondamentale perché la religione è una cosa viva, è tradizione vivente. Se non la si studia dall'interno, si perdono le sfumature, le sottigliezze, il sapore. La European Academy of Religion ha compreso questo fatto fondamentale».

Molti studiosi sono invece convinti che la vera ricerca scientifica sia quella dal-

l'esterno. Imparziale, neutrale.

«Credo in uno studio fatto da *insider* ma accessibile agli *outsider*. Un approccio critico è necessario. Entrambi gli aspetti, interno ed esterno, devono essere composti in un sano equilibrio».

C'è anche preoccupazione tra gli accademici per uno studio della religione piegato alle esigenze politiche dei governi e delle stesse religioni. In particolare, oggi, tutti invocano il dialogo interreligioso.

«Se i governi hanno un interesse sincero per il dialogo dobbiamo aiutarli. La nostra ricerca può fornire agli attori elementi importanti sulle radici dei problemi».

E sulle soluzioni ai problemi?

«Nel mondo globale facciamo tutti i conti con le stesse grandi questioni. Basti pensare alla famiglia. Sono necessarie risposte globali. La European Academy of Religion ha il compito di ragionare in prospettiva, di identificare ora future linee di conflitto e di cominciare a lavorare su risposte adeguate».

Suona come un programma in cui americani ed europei possono lavorare insieme.

«In America ci sforziamo di distinguere tra le regole, che possono essere diverse in California e in Alabama, e i principi, che devono essere rispettati ovunque, la linea rossa che non si può oltrepassare. Questo avviene anche in Europa e possiamo imparare gli uni dagli altri».

Nonostante il nazionalismo di Trump, di chi ha votato per la Brexit e del cattolicesimo polacco al potere?

«Non vedo particolari problemi con Trump. Peralto l'America ufficialmente non è una nazione cristiana. Il punto è che non c'è niente di male nell'orgoglio nazionale, ma esso non deve condurre alla soppressione delle differenze. Il problema con i nazionalismi religiosi sta tutto in come si racconta la storia. Vale la stessa cosa per la falsa dicotomia tra religione ed eguaglianza,



contro cui ci impegniamo molto qui ad Atlanta: uno può essere un credente convinto e al contempo un sostenitore dell'eguaglianza, anche della parità di trattamento per gli omosessuali. Dobbiamo lavorare molto per raccontare una nuova storia».

È un programma ambizioso.

«C'è bisogno che si siedano intorno al tavolo persone per bene in buona fede, che vogliano condividere davvero ciò su cui c'è accordo e ciò su cui non c'è accordo. Ma, ancora una volta, non funziona se degli *outsider* vogliono imporsi dall'esterno, se ci dicono che cosa la nostra religione dovrebbe credere. Funziona solo se è un dialogo che parte dall'interno delle tradizioni. Se gli attori sono *insider* che guardano all'esterno».

Questo può valere anche per il Medio Oriente, che lei ben conosce? Per Israele, nonostante i soprusi del suo governo?

«Israele è una democrazia che protegge i diritti di tutte le persone, di tutte le religioni e dei loro luoghi sacri. La critica al governo è essenziale in una democrazia dinamica, ma non dimentichiamo che la tolleranza e l'apertura mentale che si vedono in Israele non si trovano da nessun'altra parte nel Medio Oriente. Israele è un ideale. È l'ottimismo sulla pace. È un prisma attraverso il quale si possono imparare la dignità della differenza, le libertà civili e la tolleranza tra le fedi. È giunto il tempo di abbandonare il tradizionale racconto difensivo che rivendica il diritto di Israele all'eguaglianza con gli altri Stati, e passare a un racconto propositivo, fondato sull'ideale che Israele può rappresentare. L'ottimismo sulla pace coesiste con la legittima protezione della propria sicurezza nazionale. Su questo presupposto gli israeliani possono costruire un sano rispetto per il proprio Paese».

Lei difende i diritti dei musulmani negli Stati Uniti. E i musulmani che fanno strage di innocenti?

«In ogni comunità e in ogni religione ci sono buoni e cattivi. *Good people, bad people*. Con la violenza in nome dell'islam il mio vicino musulmano c'entra quanto c'entro io. Chiamiamo le cose con il loro nome: i terroristi non sono islamici, sono islamisti radicali. Studiamo la loro motivazione, le loro fonti. Distinguiamo. C'è l'islam e c'è l'islamismo radicale: sono due cose diverse».

Ma c'è anche una zona grigia, no?

«I terroristi dicono di essere islamici. Dobbiamo rispondere no, il vostro non è islam, è islamismo radicale».

Ci sono molte etichette nell'ebraismo

contemporaneo. Riformati, ortodossi, ultraortodossi. Praticanti e non praticanti. Come vuole essere presentato ai lettori?

«Un ortodosso praticante. Un rabbino ortodosso praticante».

L'immagine

Kohei Nawa (Kyoto, 1975), *PixCell-Maria* (2009, mixed media), courtesy dell'artista, lerimonti Gallery, New York: Kohei ricopre le immagini con uno strato di sfere di vetro di differenti dimensioni. *PixCell* è il neologismo (derivato dall'unione di «pixel» e «cellula») coniato da Nawa per definire la sua azione



Il giurista

Mark Goldfeder, rabbino e avvocato americano, ha 31 anni. Esperto di diritto di famiglia e di legge ebraica, insegna presso il Centro per lo studio del diritto della religione della Emory University di Atlanta, nello Stato americano della Georgia. Ha pubblicato quest'anno un libro sul problema della poligamia, intitolato *Legalizing Plural Marriage* (Brandeis University Press, pagine 240, \$ 40). Goldfeder è tra i partecipanti alla conferenza di esordio della *European Academy of Religion*

Il convegno

Si svolge a Bologna nei giorni dal 18 al 22 giugno #ExNihilo, la conferenza «zero» della *European Academy of Religion* (su Twitter @eu_are). Si tratta di un appuntamento promosso dalla Fondazione per le scienze religiose di Bologna, diretta dallo storico Alberto Melloni, allo scopo di aprire un confronto tra studiosi di tutte le discipline che attraversano o sono attraversate dalla

esperienza religiosa. Per il convegno, che è un evento collaterale del G7 delle Scienze e del Lavoro, sono attesi circa mille partecipanti accreditati, provenienti da tutto il mondo, che svolgeranno oltre 600 interventi in sette sedi tra le più prestigiose del centro storico di Bologna, con 133 panel e oltre 200 sessioni di lavoro, lezioni, dispute. I lavori saranno aperti il 18 giugno da Jan Figel, inviato speciale per la promozione della libertà di religione e di credo della Commissione europea, mentre il giorno 20 è previsto l'intervento della ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli. L'Academy, che si riallaccia all'opera svolta negli anni Novanta dal network Theology and Religious Studies in Europe (Tres), si configura come una piattaforma scientifica inclusiva di scambio e cooperazione sul tema dei saperi sulle culture religiose. Il programma completo della conferenza è sul sito europeanacademyofreligion.org

